

Il partigiano della gratuità

Alessandro Zaccuri , *L'Avvenire*,

«Mi sono formato leggendo Dostoevskij e Mazzolari. Mi sono interrogato, ho fatto l'operaio, il benzinaio, l'infermiere, e ho scritto sui partigiani e su Simon Mago...»

Luisito Bianchi.

Vada per il cognome, ma un nome così non passa inosservato, specie se a portarlo è un sacerdote. «No, non è un vezzo - si schermisce l'interessato -. Mi hanno chiamato così per via di un mio zio, che tutti conoscevano come Luisito. Era nato in Argentina, dove si erano sposati i miei nonni. Pensi, erano emigrati da due paesi del Cremonese poco distanti l'uno dall'altro e si erano ritrovati alla stazione di Buenos Aires: mio nonno si divertiva a guardare i treni, mia nonna aiutava i genitori nella gestione di un bar. Vede quante storie, quanti intrecci...».

Sembra che parli da scrittore, don Luisito, e che stia già tratteggiando un nuovo romanzo, magari una grande saga di famiglia. Anche in questo caso, però, niente da fare, l'ipotesi è respinta al mittente. «Perché io non mi considero uno scrittore - replica sereno -. Questo libro è la mia confessione generale, il mio rendimento di grazie per tutto quello che ho visto e vissuto. Mi bastava essere arrivato in fondo, averlo scritto, a pubblicarlo non pensavo neppure. Anzi, quando fu il momento di stamparlo, se fosse stato per me, il mio nome non l'avrei neppure messo in copertina. Sono stati gli altri a insistere. "Un libro del genere non può apparire anonimo", mi dicevano. Alla fine mi sono lasciato convincere».

Il libro in questione è ***La messa dell'uomo disarmato***, uno dei casi di questa stagione letteraria. Don Luisito iniziò a lavorarci nel 1975, lo pubblicò per la prima volta nell'89 in un'edizione privata o, meglio, «*pro amicitia*», come dice lui. «La si vendeva alle mostre missionarie oppure qui in monastero, a Viboldone», ricorda. Il volume è massiccio, supera di parecchio le 800 pagine. A conoscerlo sono relativamente pochi, ma tutti restano conquistati. Compresa una redattrice di Sironi, la casa editrice milanese di cui è consulente lo scrittore Giulio Mozzi. «Vennero a trovarmi, parlammo a lungo, mi piacque il loro modo di fare e di pensare. Tanto che a un certo punto dissi: "Guardate, se adesso spuntasse l'offerta di un grande editore, la lascerei cadere e pubblicherei con voi". Ancora oggi non ho cambiato idea. La fortuna del libro mi fa piacere anzitutto per loro, per le persone della casa editrice».

Recensioni, interviste, l'invito all'ormai imminente Festivalletteratura di Mantova, dove don Luisito sarà protagonista di un dialogo con don Giovanni Nicolini, responsabile della Caritas di Bologna. Merito delle qualità letterarie del racconto, certo, ma c'è pure chi sospetta che il successo possa avere motivazioni di tipo ideologico: ***La messa dell'uomo disarmato***, in fin dei conti, è un'epopea sulla Resistenza, condotta con un afflato niente affatto revisionista. Neppure questa obiezione, però, riesce a scalfire l'imperturbabilità di don Luisito. «Non è un romanzo politico - risponde -. È la Resistenza così come l'ho percepita io, durante e dopo la guerra, quando ho dovuto perdonare a me stesso di non aver combattuto e, in definitiva, di essere sopravvissuto». Ordinato sacerdote nel 1950, nel 1943 don Luisito era ancora seminarista. «Ci avevano rimandati tutti a casa a causa dei combattimenti - ricorda -, ma il rettore era stato chiarissimo: "Chi va a fare il partigiano non può più tornare", aveva detto. Ho obbedito, come ho sempre fatto, anche in seguito, quando ho vissuto l'esperienza di prete operaio

attenendomi alle disposizioni dei superiori e richiedendone di volta in volta l'autorizzazione».

Nel terribile biennio 1943-1944 il giovane Luisito legge molto («In particolare Dostoevskij e don Mazzolari, i due autori che, con la Sacra Scrittura, più mi hanno formato», precisa) e prende consapevolezza della propria vocazione. «Non mi riferisco tanto al fatto di diventare sacerdote - spiega -, ma al modo in cui vivere il sacerdozio. È stato allora, per usare le parole di mio padre, che ho deciso di "fare il prete giusto"».

Una «giustizia» che, per don Luisito, coincide con un'interpretazione intransigente del concetto di gratuità del ministero. «Ma guardi che parlo per me e per la mia coscienza, non voglio imporre nulla a nessuno - insiste -. A un certo punto, però, ho sentito che quelle parole di Matteo, "*gratis accepistis, gratis date*", andavano prese alla lettera. Avevo ricevuto tantissimo, a partire dalla mia infanzia in campagna, che ricordo molto felice. E avevo ricevuto gratuitamente. Altrettanto gratuitamente, come sacerdote, dovevo dare. Guadagnandomi il pane con la mia fatica, così come san Paolo raccomanda ai Tessalonicesi».

Nel fatidico 1968, reduce da un'esperienza romana come assistente delle Acli («Continuavo a parlare di lavoro, ma non ne sapevo niente», afferma, e non sembra che sia una battuta), don Luisito entra in fabbrica per la prima volta. «Altra esperienza bellissima, come tutto è stato bello nella mia vita - confessa -. L'aspetto più importante è stato quello dell'ascolto, dal quale ho imparato moltissimo. A interrogarmi, per esempio. Guardavo gli operai, i miei compagni di lavoro, e mi domandavo: "Ma com'è possibile che la Parola di Dio, tanto efficace, non riesca a fare presa su questi uomini?"».

Dopo tre anni un incidente d'auto lo costringe a uscire dalla fabbrica. Una settimana da benzinaio («Il lavoro mi piaceva, ma non instevo perché gli automobilisti cambiassero l'olio o le spazzole del tergicristallo...»), poi gli anni da infermiere e l'approdo a Viboldone, l'antica abbazia di monache benedettine alle porte di Milano, dove don Luisito oggi vive come cappellano. «Ma ho sempre continuato a lavorare come traduttore», rivendica. E a scrivere. Isolato come romanzo, ***La messa dell'uomo disarmato*** non è infatti l'unico libro che porta la sua firma. Nel 1972, per esempio, Morcelliana pubblicò un resoconto del triennio in fabbrica, *Come un atomo sulla bilancia*. Di recente presso Il Poligrafo, sigla editoriale dell'abbazia di Praglia, è apparso il suo *Monologo partigiano sulla Gratuità*, in parte saggio, in parte testimonianza autobiografica. «Ho anche scritto un dramma su Simon Mago, sa? - aggiunge don Luisito - Una nuova versione della leggenda, nella quale lui che aveva cercato di comperarsi il ministero, deve riscattarsi contrastando gli eccessi del denaro». Sorride, ma si capisce che, anche questa volta, non sta scherzando.